

19 settembre 2013

Il riformismo del Codice di Camaldoli

di Valerio Castronovo

Se nel passaggio dal centrismo al centrosinistra, che sancì il consolidamento di un sistema di «economia mista» fra mano pubblica e privata rimasto in vita sino all'epilogo della Prima Repubblica, la Democrazia Cristiana mantenne in pratica il timone della politica economica, ciò avvenne in quanto adottò dopo la Liberazione il cosiddetto «Codice di Camaldoli» (che, nella ricorrenza del suo settantesimo anniversario, sarà al centro, domani, di un convegno alla Link Campus University di Roma).

Questo documento programmatico, steso al termine di un seminario organizzato da un sacerdote bresciano Giovan Battista Montini (futuro papa Paolo VI) e svolto sotto la presidenza del vescovo di Bergamo Adriano Bernareggi (assistente nazionale dei laureati dell'Azione Cattolica) in un monastero benedettino del Casentino, tra il 18 e il 23 luglio 1943, proprio alla vigilia della caduta del fascismo, risultò infatti fondamentale per orientare l'azione degli eredi del Partito popolare nei complessi tornanti della ricostruzione post-bellica, in contrapposizione sia agli assunti ideologici dei comunisti e dei socialisti, arroccati su posizioni massimaliste, sia alle tesi dei liberali che peccavano di un'anacronistica ortodossia liberista.

Il Codice di Camaldoli venne concepito sul modello di quello belga di Malines del 1927, contenente alcuni specifici principi in materia di politica economica e sociale sulla scia della Rerum Novarum di Leone XIII, che era stato rivisto nel 1933, dopo l'enciclica Quadragesimo anno di Pio XI. A questa fonte, nonché al pensiero di Jacques Maritain e al radiomessaggio del Natale 1942 di Pio XII, attinse un gruppo di intellettuali cattolici antifascisti per la redazione a Camaldoli di un testo articolato in una settantina di enunciati riguardanti la dignità della persona, l'eguaglianza dei diritti individuali, il bene comune, le funzioni dello Stato, la destinazione primaria delle risorse, la giustizia distributiva, la solidarietà sociale.

Accanto a Sergio Paronetto, Pasquale Saraceno ed Ezio Vanoni che fissarono sulla carta i criteri ispiratori di questi concetti-chiave, a sottoscriverli furono vari esponenti, presenti all'incontro di Camaldoli, di quello che sarebbe poi divenuto lo «stato maggiore» della Dc. D'altra parte, alcuni principi elaborati nel monastero toscano vennero recepiti nel dettato costituzionale del 1948.

Certo, Giuseppe Dossetti avrebbe voluto che il suo partito, di cui era vicesegretario, li traducesse in termini più marcati nell'opera di governo, affinché lo Stato esercitasse un ruolo assolutamente preminente nella gestione dell'economia a fini tanto etici che sociali. Ma questa sua visione, giudicata eccessivamente integralista, non era condivisa da Alcide De Gasperi né da Vanoni. Divenuto dal 1947 il principale collaboratore dello statista trentino in materia economica e poi ministro delle Finanze, Ezio Vanoni, pur fautore di incisive riforme, sosteneva realisticamente che si sarebbero dovute attuare una volta avviato il risanamento finanziario, perseguito da Luigi Einaudi per il salvataggio della lira e dei risparmi del ceto medio, ago della bilancia negli equilibri politici del dopoguerra.

Di fatto, raggiunto quest'obiettivo, venne dato corso dal 1949, con l'appoggio degli amministratori americani del Piano Marshall d'intonazione keynesiana, ad alcuni importanti provvedimenti come i piani per l'edilizia popolare e lo sviluppo delle opere pubbliche, la riforma agraria, l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, una riforma fiscale in senso progressivo, il rilancio dell'Iri e la creazione dell'Eni. È vero che il ministro del Tesoro Giuseppe Pella dissentì inizialmente da alcune di queste misure, in quanto preoccupato della tenuta dei conti pubblici; ma il governatore della Banca d'Italia Donato Menichella assicurò la stabilità della lira; mentre il presidente della Confindustria Angelo Costa fece buon viso, in presenza di alcune forme di protezionismo per le industrie di base, a una graduale liberalizzazione degli scambi patrocinata da Ugo La Malfa.

In pratica, durante quella stagione di un neocentrismo riformista, vennero poste le premesse sia del «miracolo economico» sia dell'adesione dell'Italia alla Cee, la Comunità economica europea. Di qui avrebbe poi preso avvio, dopo il ripudio da parte dei socialisti del patto «d'unità di azione» con il Pci, la transizione della Dc verso il centro-sinistra, che, seppur sofferta, si basava in sostanza, sulla prospettiva camaldolese di un'«economia sociale di mercato».

19 settembre 2013